

Dibattito sulla libertà di stampa

# L'obiettività del giornalista

Chi manipola la notizia - La concentrazione editoriale - L'esperienza della campagna anti-Springer

Ho qui sul tavolo, davanti a me, il questionario di una organizzazione internazionale di giornalisti. Tema delle domande: la condizione del giornalista, i limiti della sua libertà, la possibilità o meno di fornire al pubblico una informazione esauriente, onesta, obiettiva. Dello stesso argomento si va discutendo, in queste settimane su alcuni rotocalchi, segno che il tema tende ad uscire dal chiuso del dibattito specialistico, per investire il pubblico, coloro che della «manipolazione» sono le prime vittime. Demistificare questo sistema, rivelare i cosiddetti «segreti del mestiere», dimostrare come avviene che un grosso scorporo — che ha visto impegnati centinaia di migliaia di lavoratori — diventi, su un importante quotidiano «indipendente» una notizia di poche righe da quinta o sesta pagina, tutto questo è cosa utile. E' lo stesso tema che abbiamo messo al centro della nostra attività quando abbiamo promosso la costituzione di una cooperativa di lettori e giornalisti per la gestione del settimanale «Noi Donne». E' l'interesse con cui la proposta è stata esaminata e accolta tra le lavoratrici e gli ambienti giornalistici sindacali e culturali, è la riprova che il problema è largamente avvertito. E' bene cioè che il lettore sappia esattamente cosa compie e cosa legge, che si renda conto del valore che hanno certe parole e perché e quando vengono usate alcune al posto di altre, e come e perché e chi decide del trattamento di una notizia.

Dallo stesso principio nasce la esigenza di una modifica profonda delle strutture e delle finalità dell'azienda giornalistica. Se l'informazione infatti è un diritto del cittadino, il quotidiano si configura, in certo senso, come un servizio di pubblico interesse che non può essere abbandonato alla speculazione (finanziaria e politica) di alcuni gruppi di pressione. Uno degli elementi di questa modifica delle strutture può essere costituito da un diverso peso dei giornalisti nell'azienda, come momento di limitazione del potere imprenditoriale e quindi di allargamento della democrazia. Una proposta di questo tipo venne avanzata anche all'ultimo Congresso della Federazione della Stampa che, sull'onda della grande spinta ideale e politica delle lotte del 1968, denunciò il processo di concentrazione editoriale come un pericolo grave per la libertà di stampa e propose misure concrete, mezzi e strumenti per contrastare tale processo.

Quando si parla cioè di libertà di stampa, di obiettività e di fazione, il problema elementare, che dobbiamo porci è del chi. Chi manipola la notizia, a danno di chi, a vantaggio di chi. Il problema della libertà diventa allora tutto uno con quello della proprietà e della libertà di stampa si rivela — come sembra persino ovvio ripetere — una libertà il cui esercizio è riservato a chi ha i soldi per pagarselo.

E' pur vero che da allora ad oggi passi avanti concreti in questa direzione non sono stati fatti. La nostra proposta è certamente interessante, ma, almeno in parte, «atipica». Del resto, la battaglia contro la concentrazione editoriale e per una effettiva libertà di stampa non può certo essere affidata ai soli giornalisti. Essa deve diventare, più di quanto non sia stata finora, tema di una battaglia politica assunta come propria dal movimento operaio, come uno dei terreni, tra i meno facili, sui quali si combatte la battaglia per la democrazia e il rinnovamento del nostro paese. I mezzi e i momenti di questa battaglia possono essere vari: l'esperienza della campagna anti-Springer condotta dalle organizzazioni degli studenti tedeschi può insegnarci qualcosa.

La libertà di stampa non è la libertà di giornalisti o di quelli che hanno qualcosa da dire o scrivere. L'ultimo editoriale dell'Avvenire — ma è la libertà di quelli che hanno abbastanza soldi per dirlo o meglio per farla dire. E' quindi, in pratica, tranne poche eccezioni, la libertà dei grandissimi gruppi economici o di potere, la sofferenza di quelli che hanno pochi soldi e poco potere fanno sforzi eroici per sopravvivere e il silenzio per tutti gli altri».

Anche il problema della libertà di stampa va ripensato, insomma, con coraggio e fantasia, nei termini nuovi in cui si pone oggi, sapendo che per una battaglia avanzata di questo tipo sono probabilmente disponibili nel nostro paese forze più ampie di quanto noi stessi non crediamo.

In Italia, quelli che hanno abbastanza soldi per dire o per far dire quello che vogliono, sono pochi. Agnelli, Crespi e Monti controllano ormai la maggioranza della stampa quotidiana. Izzioli, Mondadori e ancora Cremonesi controllano la maggioranza della stampa periodica. Il cerchio è chiuso, o rischia comunque rapidamente di chiudersi. Per gli altri non restano che «gli eroici sforzi» o il silenzio.

Quando, nel dicembre del 1968, denunciavamo per primi nel corso di una nostra Conferenza Nazionale sulla stampa, l'accentuarsi del processo di concentrazione editoriale, potremmo sembrare a qualcuno che si proponeva una battaglia di retroguardia, di pura e semplice difesa dei nostri strumenti di informazione e propaganda minacciati dal crescente prepotere monopolistico. (Anche questo, naturalmente va fatto e lo fac-

# Il bicentenario della nascita del «grande corso»



Napoleone solleva la spada di Federico II; l'assalto alla torre di San Giovanni D'Acri; la ritirata di Russia: tre illustrazioni di Chovin tratte dalle edizioni popolari della «Storia della Rivoluzione Francese» del Michelet apparse a Milano alla fine dell'800

## Gli audaci paralleli di Pompidou

# Napoleone = De Gaulle

Ostentazione di « grandeur », ma il discorso celebrativo viene tagliato nel punto in cui si accenna alla svalutazione del franco della quinta Repubblica gollista - Marce, aquile imperiali e pennacchi: e se questo non fosse il bicentenario? - Non esiste un atto ufficiale della nascita dell'imperatore - Attorno al « genio unificatore dei francesi » gli storici e l'opinione pubblica si dividono in due campi

## La sporca guerra americana



Un'operazione delle «Special Forces» nel Vietnam

# PER I CRIMINI DEI BERRETTI VERDI SOTTO ACCUSA IL GENERALE ABRAMS

Il comandante delle truppe USA accusato pubblicamente — Anche la CIA nel giro degli omicidi delle spie

SAIGON, 16. L'avvocato George Gregory, difensore del maggiore Thomas Middleton, uno degli otto ufficiali «Berretti verdi» accusati di assassinio di una presunta spia sud-vietnamita, ha attaccato oggi in una conferenza stampa il comandante delle forze americane nel Vietnam, generale Creighton Abrams, e la CIA (il servizio di controspionaggio) sostenendo che il maggiore Middleton viene mantenuto in stato di detenzione preventiva a causa di rivalità in seno al Pentagono. Il legale ha accusato la CIA di aver «ordinato ed eseguito» la soppressione di oltre cento agenti operanti nel Vietnam nel corso dell'anno. Ha inoltre accusato il generale Abrams di aver «tramato l'intera vicenda» e di essere particolarmente interessato a mantenere l'accusato in carcere.

Le clamorose rivelazioni dell'avvocato Gregory sul caso dei «Berretti verdi» (nel quale è implicato, anch'egli agli arresti, l'ex comandante delle «Special Forces» nel Vietnam, colonnello Robert Rheault) confermano in sostanza due elementi. Primo: che tanto le forze speciali dell'esercito americano che la CIA commettono nel Vietnam veri e propri crimini di guerra, in spietata concorrenza tra loro. Secondo: che la suddivisione esistente tra le forze regolari e quelle «speciali» è alla base di questo scandalo: che comincia a travolgere i nomi più autorevoli dello Stato maggiore americano.

E' ormai accertato, tra l'altro, che il civile sud-vietnamita assassinato dal colonnello Rheault e dai suoi sicari in uniforme — un certo Vu Ngoc Nha — fosse veramente una spia al soldo degli americani. La sua eliminazione, frutto di una «errata» è stata ordinata da Rheault in seguito a un truo-

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 16. Non esiste dunque un atto ufficiale della nascita di Napoleone Bonaparte benché abbondantissime testimonianze (perfino troppe) provino anche ai più increduli che fu proprio nel giorno dell'Assunzione che Letizia Ramolino, sposa di Carlo Bonaparte, dette alla luce un maschio cui venne imposto il nome di Napoleone. E, del resto, non fu Napoleone stesso a preoccuparsi di far cancellare dal calendario la festa dell'Assunzione per sostituirla con quella di un inesistente San Napoleone? Così, anche se non tutti i dubbi sono stati cancellati in merito alla vera data di nascita dell'imperatore, ieri tutta la Francia ha celebrato il «bicentenario»: Pompidou ha pronunciato un elevato discorso commemorativo ad Ajaccio, le vecchie aquile imperiali sono state rimosse dai musei, la marcia napoleonica «Ajaccio» ha avuto la meglio per qualche ora sulla «Marsigliese» e la voce di Tino Rossi, il più grande corso dopo Napoleone, ha deliziato questo paese che, come ha detto il capo dello stato, «dopo Napoleone non ha mai più saputo rassegnarsi alla mediocrità».

All'inizio di questo anno «napoleonico» in verità, il programma dei festeggiamenti prevedeva che sarebbe stato il generale De Gaulle a celebrare ad Ajaccio i duecento anni della nascita dell'imperatore. Poteva infatti De Gaulle, restauratore della «grandeur» francese, mancare a questo simbolico appuntamento con la storia? Invece il destino ha deciso altrimenti: tra gennaio e agosto, imprevedibile per i gollisti, è venuta la Waterloo del referendum di aprile ed è toccato quindi a Pompidou il compito di ricordare ai francesi le glorie e la grandezza dell'epopea napoleonica.

«Ogni cosa ha una fine inevitabile — ha detto ad un certo punto Pompidou arrivato al termine della rievocazione delle vittorie napoleoniche — e il destino è più forte del più forte degli uomini». A chi si riferiva? A Napoleone o al generale De Gaulle? Più di un dubbio è lecito. Tanto più che — a parte l'illustrazione professionale dei grandi momenti dell'epopea napoleonica — il presidente della repubblica ha sviluppato nel suo discorso tutta una serie di confronti, audaci anche se sottintesi, tra l'opera civile di Napoleone e i principi ispiratori del gollismo. Esaltando «l'uomo e la sua azione» dell'autorità dello stato, «che strappa la rivoluzione dalle mani degli ideologi» per iscriverne i principi all'interno di istituzioni che danno al paese «un potere forte e accentrato», riconoscendo che Napoleone «si preoccupava maggiormente di assicurare la propria autorità che di proteggere la libertà politica», ricordando al contempo, vittima di tanti recenti drammi e roture, «la realtà dell'aspetto unificatore e riconciliatore dell'opera napoleonica», Pompidou ha



voluto effettivamente tracciare un parallelo ideale e ambizioso tra il «napoleonismo» e il «gollismo», l'uno e l'altro fondati «sulle idee dell'unità e della grandezza».

Ma i paralleli, soprattutto quando sono forzati, nascono trappole insidiose. E per due volte la trappola è scattata rivelando se non l'imprudenza, almeno la inesperienza presidenziale di Pompidou. La «grandezza» — ha detto il capo dello Stato a un certo punto — non fa la «felicità» e non c'è dubbio che se Napoleone aveva colmato i francesi di «grandezza» non era mai riuscito a dar loro la felicità. E De Gaulle c'era forse riuscito? O, più in generale, c'era riuscito il gollismo che

ha in Pompidou la sua ultima e più moderna espressione? Ai francesi la risposta.

Più grave ancora la seconda svista presidenziale. Nel testo ufficiale distribuito in precedenza alla stampa Pompidou ricordava che oltre all'«imperialità», ai «prefetti al codice civile», alla Legion d'Onore e alla Banca di Francia si doveva a Napoleone anche l'istituzione del franco come moneta unitaria del paese; poi, leggendo quel testo davanti a centinaia di persone, (senza contare i milioni di telespettatori) ha sorvolato sul franco pensando che, se l'immissione non nuoceva alla gloria immortale dell'imperatore, era meglio evitare l'increscioso paragone tra il franco napoleonico e quello appena abolito della quinta Repubblica gollista.

Il tutto è finito, come vuole la tradizione, con fanfare, in

Quello che non si può negare, ad ogni modo, è l'attualità di Napoleone in questo bicentenario della sua nascita. Il francese medio, che conserva dell'imperatore il ricordo mitologico assorbito alle scuole elementari — le riforme e non lo stato di polizia (tra l'altro) definita della classe borghese e non il colpo di stato del 18 brumaio, le vittorie esportatrici delle idee della rivoluzione e non il sangue, i massacri e i saccheggi — questo francese medio è tendenzialmente portato ad approvare il discorso di Pompidou per ritrovare in esso una speranza di rinascita nazionale su scala napoleonica. E per consolarsi del divario tra illusione e realtà, fa collezione delle medaglie napoleoniche di ottone che una marca francese di benzina regala ad ogni «pieno» in onore del bicentenario.

Ma siamo poi veramente nel bicentenario? Ecco l'ultimo in un interrogativo venuto a mordere le coscienze già dilaniate dai dubbi sulle grandezze e le miserie dell'era napoleonica. Gilbert De Chambertrand sul «Figaro littéraire», è tornato proprio in questi giorni celebrativi sulla famosa pagina strappata dal registro dello stato civile di Ajaccio per dimostrare che Napoleone non nacque il 15 agosto 1769 ma il 5 febbraio 1768, un anno e mezzo prima, come risulta dall'atto di matrimonio tra Giuseppina e Bonaparte.

Sarebbe stato Napoleone stesso, ormai sulla strada della gloria e dell'impero, a fabbricarsi la nuova data di nascita non per apparire più giovane di un anno ma più «francese»: la Corsica infatti era stata annessa alla Francia alla fine del 1768 e Napoleone aveva vissuto in esilio nel 1769, cioè in una Corsica già francese e non più italiana.

Se fosse vero, dovremmo rimpiangere di non aver avuto nella nostra storia l'impronta del genio napoleonico? A parte il fatto che la storia non si fa così «se», e che Napoleone ha potuto dominare l'Europa perché aveva dietro di sé e con sé la Francia uscita dalla rivoluzione, diremo, con uno storico francese, che «noi ammiriamo la Corsica e Bonaparte ma vogliamo che l'eventualità risparmi il mondo la nascita di un emulo di Napoleone».

Augusto Pancaldi